

Morire al tempo del coronavirus

La morte è certa, il morire è sempre ambiguo. Il processo che conduce alla morte è legato a molte variabili (cause, circostanze, tempo) di cui non ci è dato di sapere, se non che sicuramente una strada verso la morte ci sarà, breve o lunga che sia.

Il morire al tempo del coronavirus è complicato da una pandemia inattesa, come un vero e proprio fulmine a ciel sereno, inimmaginabile nella superbia del pensiero tecnologico contemporaneo. Sì, il castello di carta sembra sgretolato. E' più difficile morire anche per angoscianti solitudini da isolamento, lontananza dagli affetti più cari e dai luoghi famigliari. Dall'assenza quasi totale di ritualità nel cordoglio e nel suffragio. Un parente vede portare in ospedale il proprio congiunto, per poi ritrovarsi con un'urna di ceneri in mano, proveniente da non so quale inceneritore sparso sul territorio nazionale. Manca tutto quello che c'è in mezzo tra il salutare un proprio ammalato e il constatare la freddezza della morte. Manca la possibilità di sperimentare il morire dell'altro. Questo, non solo produce sconcerto e amplifica la sofferenza, ma crea un'angoscia esistenziale indicibile.

A noi servono certezze, ragioni, tempo e riti. Senza, precipitiamo nel vuoto...

Le necessità di contenere il nemico invisibile, ci ha obbligati a trasformare le nostre case in trincee, in bunker di ultimo rifugio. Poche e brevi sortite di arditi, attentamente selezionati tra le disintegrate truppe, rompono la monotonia della vigile attesa. Alcuni per rifornimento, altri per perlustrazione. Sgusciano fuori, rasenti al terreno, cercando di non far alcun rumore, di essere notati da nessuno. Chi va al supermercato o in farmacia; chi va al lavoro: quello ritenuto essenziale. Tutti portano la stessa divisa, una generica mascherina che dipinge il volto di bianco anonimato. Ci si riconosce poco, si parla ancor meno. Sembra che siamo diventati muti dentro...

Certo, potremmo ripetere il bollettino di guerra che ogni giorno puntualmente viene presentato, magari facendo supposizioni sull'origine del contagio o su quando finirà. Ma questo non è umano parlare. Così facevano anticamente i pappagalli e oggi i riproduttori/amplificatori di notizie. Da ogni parte si sente dire che siamo in guerra. Ma contro chi? Siamo sicuri che il nemico principale sia un virus? Non è più nemmeno chiaro chi siano gli opposti eserciti, chi attacchi e chi difenda.

La pandemia è come un'esplosione che coinvolge tutte le direzioni con le sue schegge mortali. Ogni settore di vita viene colpito, ogni respiro reso difficile. Tutto è diventato ammalato, anche le nuove divinità a cui, volenti o nolenti, bruciamo gli incensi: l'economia, la finanza, lo spettacolo, lo sport, il divertimento, ecc. Pensavamo che non fosse più necessario avere un Dio, un Vangelo, una Chiesa. Le nuove divinità erano meno esigenti, più accattivanti e desiderose di assecondare subito ogni nostro desiderio. Ma forse lo pensiamo ancora... Già, le vie ordinarie, ufficiali, per la vita spirituale sono state bruscamente interrotte. Non c'è modo di costruire ponti. Pochi guadagnano i fiumi perigliosi per raggiungere un angolo di conosciuta pace, la loro chiesa. Non si può uscire dal proprio rifugio per necessità di anima: solo per il proprio ventre e per la salute del corpo. Tutto questo lo si legge tra le righe dei molti dispacci del comando centrale. Formalmente, non contro alcuna religione, ma per la protezione dei cittadini. Eppure, ogni giorno ci sono molti caduti, moltissimi feriti. In trincea non si sta sicuramente bene, ma la situazione estrema lo richiede. Lo stress, la noia e l'incertezza del domani, riempiono i nostri rifugi di silenzio, mentre il dolore e la paura abbattano il morale delle truppe. Si canta che vinceremo, si fanno applausi a comando di bacchetta virtuale, ma intanto stiamo perdendo... Forse, non siamo così protetti!

Nelle catacombe, però, irrompe una sfera di luce, un tenue raggio di sole primaverile, capace di dare fiato allo spirito. E' la carità di molti, che si espongono per salvare vite umane. E' la ritrovata fede di altri, che osano riportare il sapore della preghiera nelle case, il tempo della lettura del Vangelo. In un mondo che correva per non pensare e sfruttava per non amare, questa guerra ha prodotto una lentezza umana. E' così lento il vivere, che quasi, quasi si può pensare anche all'eternità, dove le lancette sono sempre ferme sull'ora della pace. Se questa luce di speranza sarà ingrado di diventare fiamma perenne e contagioso stile di vita, allora il sacrificio di molti non sarà stato invano. Allora, anche il morire al tempo del coronavirus, terribile e drammatico, avrà finalmente trovato un senso. Ci sarà speranza, ci sarà futuro.

don Giorgio Comini